

4^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Difesa)

INDAGINE CONOSCITIVA SUL COMPORTAMENTO
DEL CONTINGENTE MILITARE ITALIANO IN
SOMALIA NELL'AMBITO DELLA MISSIONE ONU
«RESTORE HOPE»

4^o Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 29 LUGLIO 1998

Presidenza del presidente GUALTIERI

INDICE

PRESIDENTE	Pag. 3, 13, 14 e <i>passim</i>
ANDREATTA, <i>ministro della difesa</i>	3, 14, 15 e <i>passim</i>
AGOSTINI (<i>PPI</i>)	14
LORETO (<i>Dem. di Sinistra-L'Ulivo</i>)	17
MANCA (<i>Forza Italia</i>)	15, 18
PALOMBO (<i>AN</i>)	14
PELLICINI (<i>AN</i>)	14
RUSSO SPENA (<i>Rif. Com.-Progr.</i>)	17
SEMENZATO (<i>Verdi-L'Ulivo</i>)	16

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il Ministro della difesa, Beniamino Andreatta.

I lavori hanno inizio alle ore 15,10.

Audizione del Ministro della difesa

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sul comportamento del contingente militare italiano in Somalia nell'ambito della missione ONU «Restore Hope».

È in programma oggi l'audizione del ministro della difesa Andreatta, nel quadro dell'indagine conoscitiva, autorizzata dalla Presidenza del Senato, che saremo chiamati a concludere alla ripresa dei lavori parlamentari a settembre. A quel punto terremo conto di tutte le audizioni svolte e ovviamente delle valutazioni del Ministro.

Ricordo brevemente le date che interessano la nostra indagine conoscitiva. L'8 agosto 1997 è stata presentata la prima relazione Gallo, poi distribuita ai commissari; il 30 settembre iscrivemmo all'ordine del giorno della Commissione la proposta di indagine conoscitiva, che il 26 novembre fu approvata e deliberata. Abbiamo ascoltato, nel corso della nostra attività, il procuratore generale presso il tribunale militare di Roma Intelisano nelle sedute del 21 gennaio e del 10 febbraio scorsi. Il 1° aprile abbiamo ascoltato i componenti della commissione Gallo ed il 27 maggio è stata presentata la seconda relazione di quella commissione, anch'essa distribuita così come le dichiarazioni rese dal professor Gallo il 3 giugno scorso presso la Commissione difesa della Camera dei deputati.

Do ora la parola al Ministro della difesa.

ANDREATTA, *ministro della difesa*. Signor Presidente, onorevoli senatori, l'ambito in cui si colloca la mia audizione, quello di un'indagine conoscitiva sul comportamento del contingente italiano nella missione in Somalia, richiederebbe che mi soffermassi innanzi tutto sull'attività svolta dalle nostre Forze Armate durante 15 difficilissimi mesi in un paese distrutto dalla miseria e dalla guerra civile, senza regole nè riferimenti di sorta che non fossero i capi delle varie fazioni in gioco. So tuttavia che le motivazioni che vi hanno spinto a deliberare l'avvio di questa indagine conoscitiva non sono certamente state quelle di una ricostruzione storica degli avvenimenti, bensì le notizie e le immagini crude riguardanti episodi censurabili di diversa gravità di cui si sono resi responsabili alcuni militari italiani e sui quali hanno indagato la commissione governativa presieduta dal professor Gallo, quella dello Stato Maggiore dell'Esercito condotta dal generale Vannucchi, la procura militare di Roma e

numerose procure civili italiane; queste ultime peraltro non hanno ancora terminato il loro lavoro.

Permettetemi allora di ricordare soltanto alcuni dati quantitativi che è bene avere presenti quando si affronta questo argomento. In Somalia sono stati complessivamente impiegati, nell'ambito del nostro contingente, oltre 12.000 uomini, di cui circa 10.000 di leva, con una presenza media in territorio somalo di circa 2.400 unità appartenenti a vari reparti dell'Esercito, aggregate inizialmente alla brigata paracadutisti della Folgore e successivamente, al settembre 1993, alla brigata meccanizzata Legnano. A queste unità dell'Esercito si sono affiancati un reparto di velivoli da trasporto dell'Aeronautica militare e le unità anfibia del Battaglione San Marco della Marina; quest'ultimo soltanto in una prima fase, fino a fine marzo 1993.

Al comando dei nostri uomini si sono avvicendati tre ufficiali: il generale Rossi dall'inizio, cioè dal dicembre 1992 fino al maggio 1993; il generale Loi, dal maggio al settembre del 1993, il generale Fiore, dal settembre 1993 fino al ritiro del contingente avvenuto nel marzo del 1994.

Sarebbe complicatissimo ricapitolare l'insieme delle attività svolte dal nostro contingente e – ripeto – ascoltare questo non è il vostro principale interesse. Mi limiterò a ricordare che le nostre forze, il cui Comando supremo si trovava a Mogadiscio, erano responsabili del controllo di un'area ampia circa 150 chilometri sul fronte del mare e profonda oltre 350 chilometri da Mogadiscio fino ai confini dell'Etiopia.

Delle attività svolte vi darò soltanto alcuni resoconti numerici. Sono stati allestiti un ospedale da campo, un ambulatorio mobile, 6 presidi sanitari in varie località; oltre 200.000 sono stati gli interventi medici a favore della popolazione somala, 9.000 le giornate di ricovero, circa 600 gli interventi chirurgici. I contadini somali sono stati aiutati con 32.000 interventi veterinari e 200.000 interventi di disinfestazione. Sono stati ristrutturati ed alimentati 22 orfanotrofi, sono state assistite 100 scuole e ripristinati 10 pozzi di acqua potabile. Sono stati scortati 600 convogli e operati 300 rastrellamenti per sequestrare 4.000 pezzi di armamento leggero e pesante. Sono stati attuati 800 posti di controllo e percorsi complessivamente 5 milioni e mezzo di chilometri. Le nostre forze si sono trovate coinvolte in 232 azioni di fuoco, con 12 morti e 107 feriti, di cui 45 in combattimento.

Ecco, queste sono soltanto cifre nude, relative ad un impegno enorme, ma voi, onorevoli colleghi, saprete certamente interpretarle al meglio. Senz'altro ricorderete come i nostri soldati, intervenuti in una missione a forte connotazione umanitaria, si siano trovati invece sempre più coinvolti in un aspro scontro civile caratterizzato da un clima di particolare violenza e come i comandanti italiani abbiano dovuto fronteggiare anche il dissenso con le Nazioni Unite circa l'atteggiamento da tenere, in particolare circa i limiti e le modalità dell'uso della forza da impiegare.

Prova del fatto che il nostro contingente, seguendo le direttive impartite dai comandanti, cercava di evitare iniziative aggressive è quanto accaduto nel famoso scontro del 2 luglio 1993 al *check point* Pasta, nel

quale i nostri reparti scelsero di ripiegare e di rispondere al fuoco in modo controllato per evitare di compiere una strage nei confronti della popolazione civile composta per lo più di donne e bambini, dietro i quali si facevano scudo i guerriglieri somali nell'attacco delle nostre forze. In quello scontro – lo ricorderete – perirono tre nostri uomini. Ricorderete anche che la riconquista del *check point* Pasta avvenne con mezzi pacifici. È proprio per la linea di condotta responsabile tenuta dai nostri comandi, ispirata ad un uso controllato della forza e ad un atteggiamento sempre attento alla popolazione civile, che le notizie su comportamenti devianti da questa linea ci ferirono profondamente e ci spinsero ad istituire due commissioni di inchiesta, una amministrativa e l'altra governativa, che potessero ricercare rigorosamente la verità.

A questo proposito, onorevoli senatori, voglio qui rinnovare la mia personale gratitudine al professor Gallo ed agli altri commissari – che avete già ascoltato – i quali dall'agosto scorso, con sollecitudine, coscienza e grande onestà intellettuale hanno svolto nuove indagini ed approfondimenti in un contesto molto difficile e segnato da aspre polemiche e che il 26 maggio scorso hanno consegnato le loro conclusioni.

Riferirò poi degli esiti dell'indagine affidata al generale Vannucchi, anch'essa condotta con rigore e severità, in seguito alla quale sono state irrogate sanzioni esemplari.

La commissione Gallo aveva presentato le sue conclusioni agli inizi di agosto dello scorso anno, a seguito di un lavoro scrupoloso ed attento ma, di fronte alle notizie sul diario del maresciallo Aloï ed al clamore da esse suscitato, nonostante gli inevitabili dubbi che sempre accompagnano le rivelazioni postume, non ho avuto alcuna esitazione a chiedere un supplemento di inchiesta perchè nessuna ombra potesse, in seguito, offuscare le nostre Forze Armate qualora non si fosse andati a fondo anche su quegli elementi.

È stato bene così. L'opinione pubblica chiedeva e chiede trasparenza e male avrebbe interpretato soluzioni diverse, che avrebbero lasciato il sospetto che si volesse insabbiare o nascondere. Così non è certamente stato; anzi, la prima inchiesta e la prima analisi sono risultate arricchite da questo approfondimento.

Ebbi modo di esprimere le mie valutazioni sulla relazione della commissione già nella scorsa estate: vorrei ribadire che si trattava di una relazione conclusiva vera e propria, le cui analisi e valutazioni non debbono essere sminuite per il fatto che vi è stata una successiva appendice d'inchiesta.

La severità dell'analisi e delle indagini portava a ravvisare comportamenti molto censurabili di singoli ed una carenza nel sistema dei controlli che, in un contesto territoriale di grande ampiezza, subiva un'accelerazione in corrispondenza dell'accentuarsi dell'ostilità nei confronti delle nostre forze.

Non ho mai nascosto la gravità delle verifiche e delle valutazioni contenute nella prima relazione della commissione. La constatazione che alcuni episodi di violenza sono davvero avvenuti resta una realtà triste e dolorosa, che deve essere sì inquadrata nel più ampio contesto

della missione, ma che non va assolutamente dimenticata anche per trarne insegnamenti utili per il futuro delle nostre missioni di pace.

Per quanto riguarda le successive indagini della commissione, devo ammettere che vi sono state notevoli difficoltà iniziali, quasi paradossali. Il professor Gallo ha certamente riferito in merito al fatto che la secretazione del diario del maresciallo Aloï e di altri documenti da parte della magistratura avesse privato la commissione dell'unico riferimento autentico per la sua attività, che ha inevitabilmente finito con l'essere influenzata dalle rivelazioni e dalle indiscrezioni che in questi casi sono il naturale corollario dell'attività propria dei *mass media*.

Nel procedere all'esame delle risultanze, esiste un primo, delicatissimo aspetto che è quello della contemporaneità dell'indagine governativa con l'azione dell'autorità giudiziaria. Risultano tuttora in corso procedimenti penali riguardanti alcuni episodi: il presunto stupro ed omicidio di un minore somalo per il quale è indagato un tenente colonnello presso la procura della Repubblica di Milano; lo stupro della giovane somala con la bomba illuminante presso la procura della Repubblica di Livorno; le sevizie con elettrodi ai danni del somalo Aden Abukar Alì presso la procura della Repubblica di Livorno; le sevizie nei confronti di tre cittadini somali ricoverati presso l'ospedale degli Emirati Arabi Uniti, e la relativa falsificazione di documenti, presso la procura della Repubblica di Torino; l'indagine della procura della Repubblica di Livorno relativamente alle denunce del maresciallo Aloï.

Nel merito di questi fatti il Ministro della difesa non può esprimere pareri personali o trarre conclusioni. Esiste dunque il lavoro della commissione che, dopo aver superato difficoltà, reticenze, interessi di falsi o sedicenti testimoni somali, contiene tasselli importanti di verità: alcuni sembrano muoversi in una direzione, alcuni in un'altra.

Due episodi appaiono tuttavia avere inoppugnabili riscontri testimoniali, che vanno ad aggiungersi alla documentazione fotografica: mi riferisco alla violenza sulla ragazza somala con la bomba illuminante ed all'uso degli elettrodi per seviziare un prigioniero.

Lascio alla vostra sensibilità la comprensione delle oggettive difficoltà incontrate dalla commissione nella ricostruzione dei fatti in un contesto, quale quello somalo, dove manca un'anagrafe, dove il riconoscimento delle persone e delle parentele è pressochè impossibile, dove possono essere intraprese iniziative volte esclusivamente ad ottenere risarcimenti per asserite violenze subite ad opera degli stranieri.

Emblematica, nel contesto, è l'impossibilità finora riscontrata di identificare la donna somala oggetto della violenza sul VCC. Parimenti occorre riflettere sull'enormità di alcune accuse formulate senza fondamenti oggettivi, come nel caso del somalo che ha detto di essere il solo sopravvissuto fra venti connazionali legati e gettati in mare dagli italiani.

Appaiono invece esservi stati comportamenti fortemente censurabili da parte di militari italiani nel caso di tre somali ricoverati presso l'ospedale degli Emirati Arabi, sul quale – come ho detto – indaga la procura della Repubblica di Torino. Si tratta di un episodio che, oltre che per la violenza che sembra caratterizzarlo, ancor di più colpisce per

le successive menzogne e falsificazioni con le quali si è tentato di coprirlo. È una brutta pagina che, nel quadro degli eventi di quei giorni, avrebbe potuto avere, forse, una qualche attenuante per il fatto che i tre somali erano quasi certamente implicati negli episodi di guerriglia che stavano causando morti e feriti fra le nostre truppe. Ma l'occultamento della verità che è stato successivamente tentato con la falsificazione di documenti non è giustificabile in alcun modo. È un merito della Commissione aver superato quel muro di reticenza che lede fortemente l'onore di chi è coinvolto nella vicenda.

Sotto il profilo disciplinare, sulla base degli esiti dell'inchiesta amministrativa condotta dal generale Vannucchi e risultati poi in linea con le conclusioni cui è pervenuta la commissione Gallo, sono già state valutate mancanze autonome, connesse o concorrenti ai fatti che sono al vaglio dell'autorità giudiziaria. Rispetto a tali mancanze l'amministrazione poteva procedere e così ha fatto. Si tratta di provvedimenti disciplinari a carico di ufficiali e sottufficiali coinvolti in episodi di diversa gravità, che hanno inciso nella sfera della disciplina e dell'etica militare.

Sono state complessivamente erogate cinque sanzioni di stato e sette sanzioni di corpo, rispettivamente a carico di quattro ufficiali ed un sottufficiale e di quattro ufficiali e tre sottufficiali. Tra gli ufficiali si annoverano un comandante di battaglione e quattro comandanti di compagnia.

A riguardo rammento che le sanzioni di stato attengono alla sfera amministrativa – incidendo sullo stato giuridico dell'interessato – e sono previste in tutte le amministrazioni pubbliche. Le sanzioni di corpo sono invece tipiche dell'amministrazione militare e sono previste dal regolamento di disciplina: esse riguardano perciò anche il prestigio e l'onore militare ed hanno conseguenze molto pesanti sulla carriera e sul futuro professionale.

Colpendo questi gravi comportamenti, relativi ad episodi circoscritti e non collegati fra loro, l'amministrazione della difesa ha inteso sanzionare anche la *culpa in vigilando*, cioè la responsabilità che investe il comandante direttamente preposto all'azione di controllo.

Su questo essenziale aspetto vale la pena di soffermarsi. Sia la Commissione Gallo che il generale Vannucchi hanno messo bene in luce l'evoluzione del contesto operativo tra UNOSOM 1 e UNOSOM 2, la caduta di fiducia tra le forze italiane e la popolazione somala, l'assedio che molte comunità somale in cerca di sicurezza di fatto tenevano intorno ai nostri distaccamenti, l'aumento delle imboscate, delle aggressioni e dell'insofferenza ai controlli ed ai sequestri di armi e droga.

In questo quadro si è avuta una diminuzione dei movimenti notturni per ridurre, appunto, all'essenziale i movimenti di uomini e mezzi e, conseguentemente, anche l'esposizione al rischio; si è avuto – come nota il generale Vannucchi – anche un calo dell'attività notturna di controllo, con una possibile flessione anche dell'attenzione operativa e del tono disciplinare del personale di servizio ai vari posti di controllo.

Una valutazione dell'attività informativa «interna», relativa alla disciplina ed al morale del personale, ha portato alla constatazione di og-

gettive carenze al riguardo. In una situazione caratterizzata dalla presenza di molti presidi distaccati, i comandanti avrebbero dovuto essere sempre aggiornati sullo spirito del personale, soprattutto di fronte all'aggravarsi delle condizioni di sicurezza. Vi è stata, invece, un'incompleta ed a volte tardiva conoscenza dell'andamento della disciplina e del morale del personale, anche per un non perfetto funzionamento di alcuni organi di comando minori relativamente a tali attività.

Va comunque precisato che gli episodi accertati sono circoscritti soltanto a qualche reparto.

Il personale dell'Arma dei carabinieri, presente con risorse quantitativamente ridotte, è stato concentrato anche in attività operative, di sicurezza dei principali comandi e di supporto alla costituenda polizia somala; di conseguenza non vi è stata nemmeno quella capillare presenza di polizia militare presso tutti i reparti che avrebbe consentito, con l'azione di vigilanza di personale di alta professionalità, di scoraggiare, controllare e reprimere episodi ed atteggiamenti che sconfinavano in atti illeciti. Sulla questione del ruolo della polizia militare nelle missioni all'estero tornerò più avanti, perchè merita di essere approfondita e so che anche in questa sede l'argomento è stato sollevato.

Vi è stata, dunque, piena concordanza nelle analisi della commissione Gallo e del generale Vannucchi relativamente all'addebito di una carente azione di controllo a livello intermedio di comando di compagnia e di battaglione.

In merito alla responsabilità dei vertici dell'operazione, le parole della relazione Gallo sui limiti della responsabilità dei comandanti alla luce del principio della personalità della responsabilità penale sono chiare e persino ovvie. Sotto l'aspetto disciplinare le valutazioni sono certamente più sottili e vanno oltre il principio della responsabilità penale. Senza dubbio anche il comandante in capo può rispondere per *culpa in vigilando* qualora abbia ommesso di esercitare la funzione di controllo che compete al suo livello. Nel campo dei controlli, però, come ricordato dal professor Gallo, un comandante di un contingente ha compiti e responsabilità commisurati al rango del proprio comando, che non vanno dunque confusi con quelli degli ufficiali dipendenti, dei sottufficiali addetti e dei caporali di giornata. Un comandante supremo deve impartire ordini e direttive, e sollecitarne l'adempimento da parte di chi deve mettere in pratica tali ordini e direttive. E la commissione ha accertato che in ordine ai problemi di disciplina non sono mancate precise direttive, continuamente ricordate nei quotidiani rapporti, la cui applicazione era di competenza dei comandanti dipendenti secondo la scala gerarchica.

È questo il meccanismo che a volte si è inceppato, peggio, ha visto momenti di tolleranza e in qualche caso anche di partecipazione ad episodi che sarebbero stati da censurare.

Questa considerazione, onorevoli senatori, era già emersa nella relazione conclusiva del passato agosto e viene ribadita nella relazione più recente che ricorda l'insufficienza di quei controlli che avrebbero dovuto garantire e verificare la puntuale applicazione delle direttive impartite. Si tratta di una carenza che si sostanzia nel mancato rafforzamento dell'attività di informazione «interna» di cui ho detto, ma che deve tut-

tavia essere inquadrata nel globale contesto della missione, anche per meglio comprendere il reale peso degli episodi negativi accertati o ancora oggetto di indagine da parte dell'autorità giudiziaria.

Devo precisare che, dei 12.000 uomini che si sono avvicendati in Somalia, circa 600 risultano perseguiti in vario modo durante la missione, dunque per iniziativa dei loro comandanti. Di questi, 13 per comportamento scorretto nei confronti della popolazione somala (tra i quali un ufficiale e 8 militari di truppa che hanno avuto la consegna di rigore e un ufficiale e 2 militari di truppa che sono stati rimpatriati), 67 per uso di sostanze stupefacenti, 4 per furto, 69 per tenuta ed uso delle armi, altri per colpe minori, che vanno dalla presenza in luoghi non consentiti all'allontanamento dal posto di servizio, allo scarso impegno. I comandanti dunque ebbero la «mano pesante» con i sottoposti, le cui colpe furono allora scoperte, denunciando e punendo episodi anche leggeri di cattiva condotta o abuso di autorità.

A fronte di tutto questo, esiste poi un ampio ventaglio di testimonianze di responsabili di associazioni umanitarie, di esponenti della società somala, di giornalisti che parlano a favore delle nostre truppe e del loro operato. Importanti e significativi sono stati in tal senso i riconoscimenti venuti dal responsabile per tutta l'Africa di *Amnesty International*, dal responsabile per il Corno d'Africa di *Mèdicins Sans Frontières*, dal presidente della CEFA Giovanni Bersani, in Somalia dal dicembre 1992 al marzo 1994.

Nel difficilissimo contesto di questa missione, di fronte ad atti ostili della popolazione, i nostri soldati non hanno perso la testa, ma hanno dato nella stragrande maggioranza prova di misura, umanità e prudenza.

Nel filo che lega gli interventi di pace dell'Italia, dal Libano alle più recenti missioni nei Balcani, la Somalia non rappresenta nel suo complesso una rottura con questa continuità fatta di generosità e altruismo. Recentemente, lord Carrington, già Ministro degli esteri e della difesa inglese, che sta scrivendo un rapporto per le Nazioni Unite sulle missioni di pace, mi ha chiesto le ragioni del successo delle missioni italiane. A suo avviso, infatti i soldati italiani all'estero sono migliori degli altri e dall'elenco dei nostri successi lord Carrington non ha escluso la Somalia.

Dunque, onorevoli senatori, torno a ripetere che i casi singoli, le responsabilità, e se saranno accertati, i crimini vanno perseguiti, ma non sarebbe giusto nè rispondente all'esigenza di verità che ci ha mosso accomunare in un unico giudizio negativo l'operato di tanti uomini – soldati, sottufficiali, ufficiali – che con sacrificio personale hanno compiuto il loro dovere, pagando anche con la vita l'obbedienza agli ordini ricevuti.

Per quanto riguarda la posizione dei generali Loi e Fiore, voglio ricordare che la loro richiesta di sostituzione dagli incarichi ricoperti all'inizio dell'inchiesta va riconosciuta come atto di grande responsabilità e sensibilità e che l'accettazione del loro passo indietro non ha significato, allora, il riconoscimento preventivo di ipotetiche colpe. Gli incarichi in atto ricoperti (il generale Loi è presidente della commissione

interministeriale rifornimenti, mentre il generale Fiore è presidente dell'ufficio per lo studio dei trasporti interni di superficie in Europa) sono pertinenti con il grado rivestito e corrispondono alla capacità e all'esperienza di questi ufficiali generali. Per quanto riguarda il loro futuro professionale, i vertici militari, nelle sedi competenti e nei tempi previsti, formuleranno proposte di impiego che verranno valutate dal Ministro della difesa.

Signor Presidente, il procuratore Intelisano ben ha chiarito i problemi e le incertezze derivanti dagli attuali strumenti normativi per il controllo delle situazioni suscettibili di valutazione sotto il profilo delle responsabilità penali nelle missioni di *peace keeping* o di *peace making*, che non sono situazioni di pace ma neanche di guerra. Ho richiamato il fatto che, nella situazione specifica della Somalia, i reparti dei carabinieri, presenti con risorse ridotte, furono di fatto impegnati in compiti diversi, soprattutto operativi, e che perciò non vi fu la necessaria presenza capillare della polizia militare nei reparti.

Proprio con riferimento alla funzione di polizia militare, devo dire che nelle missioni in Bosnia e in Albania è stato migliorato il livello qualitativo e quantitativo dell'unità di carabinieri operante in seno al contingente, nell'ambito del quale ha svolto compiti esclusivamente di controllo, sicurezza e prevenzione a favore dei nostri militari. Il reparto, guidato da un colonnello dell'arma, è stato posto alle dirette dipendenze del comandante del contingente, che ha potuto così disporre di una struttura di polizia militare robusta, qualificata e integrata dalla presenza di nuclei di carabinieri territoriali con compiti di polizia militare.

In questo senso sarà preso in attenta considerazione il suggerimento della commissione Gallo di integrare nei contingenti che si inviano all'estero anche un magistrato per gli interventi di polizia giudiziaria vera e propria.

Certo, in Somalia si ebbe un'impennata di violenza imprevedibile che enfatizzò alcune carenze del controllo sulla disciplina e sul morale. Si trattava però di un contesto spesso incomprensibile, dove la distinzione tra amico e nemico era a volte assai difficile da cogliere, ma quando si va armati in terra straniera, bisogna essere pronti alle evenienze più difficili. Per questo le più recenti missioni abbiamo implementato anche il sistema di informazione «interna», capace di monitorare in tempo reale cali di tensione o difficoltà personali o, peggio, l'emergere di comportamenti devianti.

Onorevoli senatori, anche se forse esula dall'argomento specifico di questa audizione, sento la necessità di fare qualche riflessione e qualche puntualizzazione su quanto scrive la commissione Gallo a proposito della vicenda Alpi, poichè da troppo tempo ormai – e anche in una recentissima trasmissione televisiva – vengono avanzate pesanti accuse a istituzioni e persone, i cui effetti mediateci sono addirittura devastanti. La comprensibilissima ricerca, anche giornalistica, della verità su questi omicidi rischia infatti di accreditare nella pubblica opinione l'impressione di un vero e proprio caso di omissione di soccorso da parte del contingente militare in Somalia e di una volontà occulta di opporsi alla ricerca della verità.

La commissione Gallo si è interessata al caso dell'assassinio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, nella prospettiva adombrata da Aloï che il movente dell'omicidio fosse da ricercarsi nella conoscenza, da parte della giornalista, della avvenuta violenza su una donna somala da parte di uomini del nostro contingente. Oltre che su tale specifica ipotesi, la Commissione ha indagato sui comportamenti dei militari in ordine ai soccorsi prestati dopo l'attentato.

Sul primo punto va detto che l'inchiesta della commissione non ha trovato fondamento alcuno alle accuse di Aloï, secondo le quali egli stesso e Ilaria Alpi sarebbero stati testimoni oculari di uno stupro.

Sgombrato il campo da questo dubbio (voglio comunque ricordare che sono in corso indagini della magistratura alla quale è sempre stata data la massima collaborazione da parte del Dicastero da me diretto e degli istituti che ne fanno parte), vorrei soffermarmi sulla questione dei soccorsi. La commissione Gallo, con attenzione particolarissima motivata dalla grande emozione che quel terribile evento ancora impunito ha suscitato, ha ricostruito la vicenda dell'assassinio visionando documenti e rapporti, confrontandoli tra loro, interrogando tutte le persone che potessero essere informate di circostanze utili alla formazione di un giudizio chiaro e inequivocabile, dai colleghi giornalisti della vittima agli ufficiali medici della Marina, al sottufficiale infermiere a bordo della nave Garibaldi dove era stata messa in allerta la sala operatoria qualora fosse stato possibile intervenire, cosa che purtroppo non fu. Vorrei precisare, anzi, che alcune di queste persone sono state sentite, per la prima volta, proprio dalla commissione Gallo.

La commissione non ha tralasciato di chiedere informazioni anche all'*intelligence* militare che, peraltro, aveva già ripetutamente fornito la più ampia collaborazione alla magistratura indagante. Il SISMI, infatti, che al momento disponeva di un solo agente in Somalia, si attivò immediatamente per acquisire informazioni, che sono state puntualmente fornite alla magistratura. Il colonnello Raiola, più volte sollecitato a fare la sua apparizione davanti al *gran giurì* televisivo, non è stato nè è in alcun modo reticente, avendo reso testimonianza davanti a due diverse procure della Repubblica, alla commissione Gallo e al Comitato parlamentare di controllo sui servizi di sicurezza ed avendo recentissimamente accompagnato in Somalia un sostituto procuratore incaricato di indagare su uno degli episodi connessi alla missione militare. Proprio in questi giorni ho ricevuto l'entusiastico apprezzamento per quanto da lui fatto da parte di un illustre procuratore della Repubblica, che segue quello manifestato dal Presidente del Comitato parlamentare di controllo al direttore del Servizio.

Da tutte le testimonianze, lo ripeto, numerose, e non soltanto dalle carte ufficiali (ma anche da quelle), è emerso che non ci fu alcun «soccorso negato» – come viene invece detto nell'introduzione della recente trasmissione televisiva cui ho fatto prima cenno – ma che, al contrario, dalla ricezione della notizia trascorsero 15 minuti per il decollo del primo elicottero e 18 per il decollo del secondo con a bordo un medico. Per avere un'idea chiara dei tempi, basta pensare che il tempo tecnico normale per far decollare un

elicottero SH3D non preventivamente allertato è di circa 30 minuti dall'ordine esecutivo.

Non intendo ripercorrere qui tutti gli eventi ormai noti seguiti immediatamente all'attentato, quando i militari italiani erano ormai imbarcati quasi al completo sulla nave Garibaldi, e con loro le ambulanze: questa ricostruzione è stata fatta molte volte, l'ultima puntigliosamente, dalla commissione Gallo, che, anche attraverso la perizia collegiale di ufficio, ha chiarito che la morte dei due giornalisti è stata così repentina che nessun soccorso, neanche il più immediato, sarebbe stato utile.

Tuttavia, come Ministro della difesa non mi sarei accontentato che una perizia – per quanto rigorosa e scientifica – scagionasse dei militari che avessero compiuto un peccato di omissione di tale gravità.

Neanche la commissione si è accontentata ed infatti ha indagato. Queste sono state le sue conclusioni: «Non sembra che sia possibile addebitare responsabilità di sorta, nei soccorsi, ai pochi italiani che ancora si trovavano a terra e che si sono, per la verità, prodigati nel modo migliore consentito dalla situazione di imbarco in cui il Contingente già si trovava». Posso dire soltanto che tutti gli elementi in mio possesso confermano le conclusioni cui sono giunti i cinque autorevoli commissari.

Vorrei fare un'ulteriore osservazione: credo che alla ricerca della verità non si contribuisca gettando fango sulle istituzioni e accusando persone. Così si fa soltanto un gran polverone nel quale alla fine non si capisce più nulla. Sarebbe auspicabile un maggior rispetto per uomini che hanno rischiato e rischiano la vita (perchè andare in Somalia, onorevoli colleghi, significa rischiare ogni volta, in misura non irrilevante, la propria vita), per non parlare di chi, come il maresciallo Li Causi, la vita l'ha perduta e che, nonostante questo, è stato più volte oggetto di insinuazioni.

E vengo al generale Fiore e alla vicenda giudiziaria che lo ha opposto alla signora Alpi. Il mio pensiero è semplice ed è presto detto. Da un alto e stimato generale ci si sarebbe aspettati che, nel riferire i fatti alla famiglia Alpi, facesse uso della stessa precisione e della stessa scrupolosa attenzione dimostrata nel fare rapporto ai suoi superiori qualche giorno dopo. Sarebbe stato bene e tanti equivoci e reazioni esasperate non si sarebbero ingenerati.

Credo, in sostanza, che si sia trattato di un errore o di un'umana debolezza – causati dal desiderio di rassicurare? dalla fretta di scagionare il contingente e se stesso da un'accusa ingiusta? dall'aver valutato che era difficile spiegare i dettagli dell'accaduto senza essere frainteso? da tutti questi motivi insieme? –, un errore dal quale non è comunque disceso alcun danno a persone o all'inchiesta.

La ricerca della verità richiede molta pazienza e molta umiltà. Mi auguro che le recenti novità emerse dall'inchiesta in corso da quattro anni, inchiesta alla quale abbiamo fornito, come ho già detto, tutto quanto era in nostro possesso, portino a risultati concreti.

Onorevoli senatori, spero di aver fornito un quadro esauriente su quanto emerso ed accertato a proposito del comportamento del nostro contingente in Somalia; ritengo che l'Amministrazione della difesa abbia fatto quanto poteva e doveva sul piano disciplinare, fatte salve, ov-

viamente, le conclusioni dei procedimenti penali in corso, che saranno trasmesse per le ulteriori valutazioni disciplinari.

Confermo la mia gratitudine al professor Gallo, all'onorevole Tina Anselmi, alla professoressa Tullia Zevi, ai generali Tambuzzo e Vitale per la tenacia con cui tante testimonianze sono state reperite e riscontrate, anche lontano dall'Italia, e successivamente vagliate. Nulla si voleva tralasciare; tutto è stato considerato, sezionato, anche quando l'attendibilità degli uomini e delle donne coinvolti poteva essere messa in dubbio di fronte ad evidenti contraddizioni.

Molto è stato ricostruito da quest'opera paziente, che ha voluto separare ciò che è stato bene da ciò che è stato male, che è l'unico modo per fare chiarezza e suggerirci anche le soluzioni possibili.

Le missioni di pace o di rafforzamento della pace sono per uomini forti che sanno dominare la violenza e che da essa non si fanno travolgere. Credo che di questo il nostro Esercito abbia dato ampia prova, e in Bosnia e in Albania gli stessi reparti più toccati dalle vicende somale hanno ripetutamente dimostrato il loro valore e la loro professionalità. Nella cultura dei nostri reparti speciali, che a volte è stata criticata anche con asprezza, ci sono indubbiamente una certa spavalderia e lo sprezzo del pericolo, ma la crudeltà e la ferocia non fanno parte del costume delle nostre Forze Armate.

Il diritto umanitario è già oggetto di trattazione nell'ambito dei corsi formativi svolti presso gli istituti ed i reparti preposti alla formazione del personale in servizio permanente e dei volontari dell'Esercito. All'inizio di ogni missione, inoltre, vengono fornite istruzioni e indicazioni sulla situazione specifica nella quale si va ad operare, sulle usanze del luogo, sulla cultura delle popolazioni. Una riflessione ulteriore, però, andrà evidentemente fatta sull'impiego e sulla formazione del personale di leva nelle missioni all'estero.

In queste direzioni dovremo allora continuare a muoverci, ma senza pregiudizi, perchè lo sgomento provato di fronte a certe foto e/o certe testimonianze non resti cosa inutile e perchè le nostre Forze Armate possano continuare ad andare nel mondo a testa alta, riscuotendo il consenso e l'ammirazione della comunità internazionale.

Resto a loro disposizione per quanto mi vorranno chiedere. (*Applausi dai Gruppi Democratici di Sinistra - l'Ulivo, Partito Popolare Italiano - Rinnovamento Italiano, Forza Italia e Alleanza Nazionale*).

PRESIDENTE. Ringrazio veramente il Ministro per questa relazione, che ci fornisce una base approfondita e seria molto importante per la valutazione che noi dovremo fare poi sulla materia che è oggetto della nostra indagine conoscitiva.

Secondo le intese non apriamo oggi nessuna discussione sulle dichiarazioni del Ministro, perchè questa materia sarà messa all'ordine del giorno alla ripresa della nostra attività a settembre. Possono essere ammesse in questa sede solo domande di chiarimento su questioni che ritenete rientrino nell'informazione fornita dal Ministro, non però al fine di aprire un dibattito.

PELLICINI. Signor Presidente, non interverrò in merito alla relazione del Ministro, alla quale peraltro plaudiamo; quindi si può presumere quello che diremo poi a commento. La mia domanda è la seguente: siccome la questione ha agitato moltissimo le coscienze degli italiani, chiedo se la relazione del Ministro, in tutto o in parte, sarà data alla stampa.

ANDREATTA, *ministro della difesa*. Sì.

PELLICINI. Così intanto si potrà cominciare a diffondere l'opinione del Ministro su quanto è successo. Ne discuteremo, però credo che sia bene che vi sia una diffusione della relazione senza attendere settembre.

ANDREATTA, *ministro della difesa*. La relazione, così come è stata letta, è stata consegnata ai giornalisti.

PRESIDENTE. Inoltre, essa farà parte integrante dei nostri resoconti stenografici.

Vorrei far presente che, secondo quanto ho sentito per radio due o tre giorni fa, il procuratore di Roma ha tramutato in arresto il fermo del somalo accusato di essere l'autista del commando che ha ucciso i due giornalisti. Questo è un elemento ulteriore di informazione che volevo fornire alla Commissione.

ANDREATTA, *ministro della difesa*. Anche io l'ho sentito, ma non ho notizie dirette in merito.

PRESIDENTE. Sembra che l'autista del camioncino, che era stato fermato, sia stato adesso formalmente incriminato. Acquisiremo direttamente dall'autorità giudiziaria la conferma di questa notizia.

AGOSTINI. Ritengo giusto l'orientamento del Presidente e della Commissione di svolgere a settembre il dibattito sulle dichiarazioni rese dal Ministro; però credo che non possa essere tolta la facoltà di dare un segno di approvazione e di plauso per il loro contenuto, colto da ciascuno di noi.

Poichè la stampa ormai si è impadronita della relazione, possibilità da noi stessi offerta, il successivo dibattito sarà naturalmente un pò più spento dal punto di vista politico, quando la Commissione dovrà esprimere un orientamento. Ma quel che conta, secondo me, è che i contenuti puntuali della relazione contribuiranno certamente a restituire alle nostre Forze Armate quel prestigio di cui hanno diritto di godere.

PALOMBO. Innanzitutto mi associo a quanto ha detto il senatore Pellicini e al ringraziamento rivolto al Ministro per l'esauriente relazione, che condividiamo. Vorrei poi fare soltanto una domanda, anche se non so se il Ministro è in grado di rispondermi.

Qual è l'attuale posizione del maresciallo Aloi, l'autore del diario? È ancora in servizio, è stato sospeso, oppure si trova in una posizione di attesa? Si consideri infatti che, secondo quanto è dato sapere, questo memoriale è scaturito da una, per così dire, situazione familiare; questo signore non avendo ottenuto per scala gerarchica quello che voleva e sollecitato da una persona a lui vicina, ha redatto il diario. Questo signore è ancora in servizio o è in attesa di essere reimpiegato?

ANDREATTA, *ministro della difesa*. A quanto mi risulta – non conosco la posizione attuale – fino a poco tempo fa il maresciallo Aloi era in licenza per malattia e credo che sia rimasto in quella posizione. Le stesse difficoltà della sua convocazione nella commissione Gallo, la difficoltà di essere presente in certi giorni denotano una situazione di grande disagio in termini di malattia.

MANCA. Signor Presidente, come rappresentante di Forza Italia, vorrei unirmi alle parole di apprezzamento indirizzate al Ministro da parte dei colleghi.

La vicenda della Somalia ci ha tenuti e ci tiene tuttora in tensione per le ripercussioni che essa ha avuto nel paese. Pertanto, quanto riferitoci dal Ministro a conclusione delle inchieste da lui ordinate ci rassicura, anche se da una parte avremmo voluto che tali dichiarazioni fossero venute prima. Forse gli impegni del Ministro non gli hanno consentito di essere con noi prima, ma eravamo molto desiderosi di sapere cosa ne pensava delle indagini.

PRESIDENTE. Non si possono battere le mani al Ministro per una relazione importante e poi rammaricarsi in questo modo.

MANCA. Presidente volevo soltanto rilevare che se avessimo appreso prima quanto ci ha detto oggi il Ministro sarebbe stato un bene per tutti.

In ogni caso, signor Ministro, mi scusi se non sono stato sufficientemente chiaro, nonostante i miei studi umanistici, però volevo ringraziarla in particolare perchè ha toccato la vicenda Alpi. Il comportamento del contingente in Somalia ha avuto le sue ripercussioni, ma certamente la trasmissione televisiva di pochi giorni fa ha toccato molto duramente i cittadini e con essi la compagine militare. Quindi la ringrazio perchè ha avuto la sensibilità di portare all'attenzione questa vicenda e di farvi riferimento.

Vorrei rivolgere adesso una domanda al Presidente. Nel dibattito che si terrà a settembre sarà presente anche il Ministro?

PRESIDENTE. Certamente, sarà il primo ad essere invitato.

MANCA. L'ultima domanda è di carattere tecnico. Signor Ministro, lei giustamente ha accennato al fatto che vi sono state delle discrepanze tra la giurisdizione militare e quella ordinaria; peraltro il problema è stato sollevato anche in questa sede dal dottor Intelisano. Siccome

la vicenda accaduta interessa comunque il settore militare, anche se investe altri settori, il Ministero della difesa ha in animo di fare qualcosa per colmare le lacune esistenti? Mi riferisco, per esempio, all'aggiornamento del codice penale militare di pace o alla precisazione, quando siamo all'estero, se si tratta di missione di pace o di guerra, per le conseguenze che ciò può avere dal punto di vista giurisdizionale. Tale aspetto può avere notevoli ripercussioni e non vorremmo che accadesse ancora una volta che lo stesso personale sia inquisito contemporaneamente dalla giustizia militare e da quella ordinaria o che si lamentasse il mancato aggiornamento con legge ordinaria del codice penale militare di pace.

SEMENZATO. Vorrei chiedere due giudizi al Ministro, accettando, anche se con riserva, la decisione di rinviare il dibattito a settembre: mi sembra una procedura un pò forzata e anomala.

Il primo giudizio riguarda il bilancio di questo anno di attività della commissione Gallo, ma non solo. Come ricorderà, i Verdi ma anche altre forze politiche, avevano avanzato la proposta di istituire una Commissione parlamentare di inchiesta, proprio perchè si riteneva che tale organo, con i poteri della magistratura, avrebbe potuto acquisire documentazioni e materiali e avrebbe quindi potuto avere la capacità di formulare un giudizio e di arrivare alla verità in maniera adeguata. D'altra parte, lo stesso Ministro ha ricordato che il memoriale Aloï è rimasto per lungo tempo segretato, con un impedimento per la Commissione Gallo a lavorare.

Vorrei capire se il Ministro è ancora contrario, come disse lo scorso anno, ad una Commissione d'inchiesta non tanto per riaprire questa partita ma per affidare un giudizio politico ai prossimi avvenimenti.

In secondo luogo vorrei da lei un giudizio politico sull'intera missione. Infatti a me pare che vi sia un giudizio internazionale pressochè unanime secondo il quale la missione in Somalia è stata un fallimento: le truppe sono praticamente scappate lasciando tutto come prima.

PRESIDENTE. In tal modo però entriamo nel merito.

SEMENZATO. Chiedo al Ministro un giudizio. La relazione era tutta tesa ad evidenziare gli aspetti positivi della vicenda, ma credo che sia necessario delineare il quadro generale senza il quale non si capirebbe il senso di quello che è avvenuto. È difficile valutare le vicende della Somalia senza tener conto che vi era un contesto complessivo disastroso per quanto riguarda l'intera missione, non soltanto il contingente italiano. La relazione del Ministro ha invece rovesciato questa immagine fornendo una visione positiva. Vorrei capire quindi se il Governo ha cambiato posizione sul significato di quella missione e se dunque oggi ritiene che vi sia stato un aspetto positivo nell'intervento.

PRESIDENTE. Ma queste riflessioni sono alla base della discussione che dovremo svolgere a settembre.

ANDREATTA, *ministro della difesa*. Posso svolgere alcune integrazioni alla relazione.

LORETO. Vorrei capire come mai siete arrivati a questo accordo. Ho partecipato all'applauso al Ministro ma mi sembra di capire che i motivi dell'applauso da parte della destra siano stati diametralmente opposti ai miei.

RUSSO SPENA. Non era questo l'accordo. Avrei dato un giudizio problematico.

PRESIDENTE. Quando apriremo formalmente il dibattito sulla relazione tutti avranno il diritto di intervenire su tali questioni.

RUSSO SPENA. Non ci era stato detto che ci sarebbe stata una relazione pubblica.

PRESIDENTE. Il Ministro è venuto qui per fare una relazione. Non ammetto che si dica diversamente: il Ministro è stato invitato in questa sede per fornire le sue valutazioni dopo le conclusioni delle relazioni Gallo e Vannucchi, nonché dopo le notizie apparse sulla stampa. Alla Camera hanno ascoltato nuovamente Gallo, io ho preferito invitare il Ministro per ascoltare le sue valutazioni. Le considerazioni rientreranno poi nel documento conclusivo della nostra indagine conoscitiva, ma aprire oggi il dibattito significherebbe andare avanti per ore.

ANDREATTA, *ministro della Difesa*. La lettura di un documento che può essere tranquillamente reso pubblico può darvi forse qualche idea sullo spirito del nostro meccanismo di comando durante la missione. Si tratta di alcune sintetiche motivazioni dei provvedimenti assunti durante la missione.

Come ho detto prima, sono tredici i provvedimenti adottati per comportamenti nei confronti dei somali: non sono estremamente chiari ma qualche valutazione può venirne fuori: «un autiere: quindici giorni di consegna perchè manteneva un comportamento scorretto e lesivo al prestigio militare nei confronti di personale somalo. Quindici giorni di consegna perchè, chiamato ad intervenire durante un'operazione di pattuglia, eccedeva le regole di ingaggio e causava grave disservizio. Bersagliere: manteneva un comportamento scorretto e lesivo del prestigio militare nei confronti di personale somalo. Fante: chiamato ad intervenire durante un'operazione di pattuglia eccedeva le regole di ingaggio e causava grave disservizio. Lanciere: quindici giorni di rigore perchè all'interno dell'accampamento teneva un comportamento estremamente scorretto nei confronti di una venditrice di artigianato somalo, ripreso dal personale di controllo adduceva scuse pretestuose. Sottotenente di complemento: quindici giorni di rigore perchè, in qualità di ufficiale comandante della guardia al campo, compiva azioni non confacenti alla figura di un ufficiale causando danno ad una donna somala».

Molti casi riguardano segnalazioni di uso improprio delle armi, colpi che partono erroneamente e che, soltanto per fortuna, non causano gravi danni tra gli stessi soldati. C'è poi il caso di un cittadino somalo terrorizzato da un colpo partito involontariamente: mentre sta fuggendo,

un altro soldato, credendolo colpevole del primo colpo sparato, gli spara addosso ma, fortunatamente, non lo colpisce.

Tutto ciò per sottolineare che, anche a livello dei comandanti subalterni, la sensazione non è quella di una società o di una omertà sadica; ci potrà essere stato un singolo caso, e lo esaminerà la magistratura, ma già questi modesti interventi disciplinari dimostrano una certa attenzione nei vari reparti per mantenere la disciplina ed evitare gesti scorretti nei confronti della popolazione. Pertanto, se situazioni di minore gravità sono state immediatamente sanzionate, dobbiamo considerare fatti di anomia eventuali mancanze di sanzioni nei casi più gravi che sono alla nostra attenzione. Mi sembra, cioè, che non si è perduto il senso dell'onore e della disciplina di un corpo; possono essere accaduti alcuni fatti, ma l'esistenza delle sanzioni adottate dimostra che il corpo aveva la sua normale capacità di reazione.

Il senatore Manca chiede perchè non sono continuate le iniziative governative in materia di riforma del codice militare di pace. Ci siamo trovati di fronte ad un'iniziativa in Commissione bicamerale che comportava la soppressione del codice militare di pace per cui, fino a quando la Bicamerale ha funzionato, ho sospeso il lavoro al riguardo. In questo momento ritengo che lo studio di un codice militare adatto alle missioni all'estero, che non sono nè di guerra nè di pace ma che comportano l'impiego delle armi, debba essere ripreso.

MANCA. Signor Presidente, mi consenta una precisazione in spirito di collaborazione. Poichè il signor Ministro ha detto che il lavoro sul codice militare di pace era stato sospeso per via della Commissione bicamerale, comunico al Ministro che, essendo interessato alla questione, avevo presentato un disegno di legge in materia. Dunque, in Parlamento giace un provvedimento che affronta proprio il tema specifico.

ANDREATTA, *ministro della difesa*. Per quanto riguarda le questioni poste dal senatore Semenzato, a mio avviso è molto difficile dare un giudizio sulla vicenda somala. Vorrei ricordare, per esperienza diretta e personale, i complicati problemi che erano sorti tra il comando di UNOSOM, le Nazioni Unite e il corpo italiano. In particolare, c'era confusione tra il controllo strategico e il comando operativo.

Nelle missioni di pace, ad esempio in Albania, il comando operativo viene affidato al Comando della missione, mentre il controllo strategico spetta al paese a cui appartengono le truppe impegnate. In alcuni casi, ad esempio sempre in Albania, certi paesi hanno dichiarato che non intendevano adoperare proprie forze per un determinato tipo di missione ed il comando italiano ne ha preso atto.

Le Nazioni Unite non hanno un'esperienza militare e naturalmente da ciò sono nate le difficoltà che tutti ricordano. In particolare, un po' stretto dai comandi di Roma, il generale Loi è stato al centro di queste tensioni. Come Ministro degli affari esteri avevo forse un'opinione diversa rispetto al Ministro della difesa, ma è certo che questi concetti molto semplici, quelli del controllo strategico, del comando operativo e del comando tattico, erano ignorati dal Comando UNOSOM. Ricordo

che a novembre, dopo l'irruzione dei *ranger* americani in un edificio che si riteneva appartenesse ad Aidid, con conseguenti morti tra gli stessi *ranger* e la popolazione civile, mi sono trovato all'Astoria di New York con un numero di giornalisti americani tra i 50 e gli 80 che mi chiedevano, alla presenza del Segretario di Stato americano, cosa provava il Ministro degli esteri italiano, che così duramente era stato attaccato dal Governo americano e dal Segretario generale delle Nazioni Unite (in realtà gli attacchi erano rivolti al generale Loi), di fronte al fatto che gli Stati Uniti si erano adeguati alla linea italiana di un moderato impiego delle forze. Naturalmente non potevo fare il *miles gloriosus*, ho usato una frase diplomatica (grazie a Dio in quei mesi riuscivo ad essere diplomatico, cosa che in vita mia non ho mai saputo fare), ma questa è la storia.

Nella polemica politica interna stiamo dimenticando molte cose, ad esempio che uno dei nostri comandanti, proprio a causa della sua visione umanitaria, è stato segno di contraddizioni e di tensioni, ma forse un segno utile se è servito a far passare una linea non esclusivamente militare. È chiaro, nelle missioni di pace si va armati; è chiaro che vi è un momento di forza, ma essa deve essere utilizzata come *extrema ratio*. Ecco, il generale Loi ha rappresentato questo. Non dico che per la politica diplomatica italiana in quel momento fosse la cosa migliore, forse non sono neanche la persona adatta a considerare con simpatia quell'atteggiamento perchè mi ha creato delle difficoltà, ma vorrei ricordare a coloro che hanno ceduto alle suggestioni di una campagna contro il generale Loi che egli è stato il segnale di un comportamento umano da parte di un ufficiale delle Nazioni Unite contrastato dal Segretario generale di quell'Organizzazione che aveva una visione, se volete gerarchica, per la quale il diritto all'obiezione e quello a far valere le considerazioni dello Stato di appartenenza venivano negati.

Dico questo per rispetto della verità; spesso noto, con i tempi che corrono, una perdita della dimensione storica dei problemi. La cupezza della polemica politica fa sì che si dimentichi tutta la complessità di una storia e, nel caso della missione in Somalia, per il bene o per il male c'è stata una storia complicata che ha messo in evidenza diverse concezioni delle azioni di *peace keeping*. La Somalia è un paese anarchico: lo era e lo è oggi. È un paese che determina l'exasperazione di ogni potenza che cerchi di affermare la pace, di riaprire l'area alle attività di aiuto e di soccorso, al funzionamento dell'economia. Tuttavia è un paese che progressivamente si sta consolidando, a cominciare da *Somaliland* e dalle zone di Oltre Giuba, pur se a chiazze. Inoltre, rispetto ad una situazione in cui la guerriglia a Mogadiscio aveva reso indisponibili il porto e l'aeroporto, producendo una situazione di potenziale carestia e di morte per migliaia di persone, lo «sbottigliamento» della città realizzato grazie all'operazione UNOSOM ha alla fine permesso un'anarchia che però in qualche modo ha lasciato libere le vie di comunicazione ed ha garantito un minimo di economia di sopravvivenza.

Certamente - e mi rendo conto di essere ai limiti dell'ovvio - l'ONU non è la NATO, non ha il *know how* per gestire le missioni. Fare il soldato è un mestiere difficile, non si improvvisa, soprattutto se oc-

corre mettere insieme parti che non hanno tradizioni nè regole comuni e che non hanno interfaccia nè regole comunicabili. In ogni caso, con tutti i suoi limiti, l'operazione in Somalia ha permesso il passaggio da una situazione vicina allo stato d'assedio, che impediva la distribuzione di viveri nel paese, ad una situazione, pur insoddisfacente, in cui si sono registrate centinaia di morti, ma che non è una situazione di fame assoluta. Certo, l'orgoglio della società internazionale in Somalia è stato umiliato dai signori della guerra. Ma può chi non è uno Stato sovrano, chi non ha dietro di sé un popolo pensare di andare fino in fondo in un'azione? Qui sta il grande problema della funzione militare oggi. È possibile avere una funzione militare un po' astratta, senza avere dietro la tensione di un esercito, di un popolo che vuole arrivare a certi risultati? Le Nazioni Unite sono adatte a dichiarare il giusto o anche a raddrizzare i torti? Ritengo che, come i concili medioevali, le Nazioni Unite siano chiamate a dire ciò che è giusto e ciò che non lo è, ma più difficilmente possono essere chiamate a realizzare, con l'impiego della forza, modifiche nella sostanza delle cose. Credo che le associazioni di nazioni, in particolare quelle militari, siano lo strumento per intervenire, anche se questo strumento viene legittimato dalla dichiarazione delle Nazioni Unite di ciò che è giusto e di ciò che è ingiusto.

Non è che io abbia quindi esaltato la missione in Somalia. È chiaro che di tutte le nostre missioni è stata quella in cui abbiamo potuto constatare, anche per l'impegno di alcuni giornalisti, delle disfunzioni gravi che riguardano poche compagnie - ricordiamo infatti i casi - e non i 12.000 uomini impegnati. Non devo quindi escludere la missione in Somalia dai casi in cui le nostre Forze Armate si sono impegnate, hanno perduto uomini, hanno affrontato situazioni difficili e nel complesso si sono comportate correttamente. Non è un'esaltazione della missione in Somalia, che nel complesso rimane una missione critica; ma non si può, magari per il gusto di qualche affrettato discorso politico, negare che alcuni vantaggi si sono ottenuti. La Somalia ha potuto vivacchiare in questi anni mentre sembrava, per le informazioni disponibili alla fine del 1992, avviarsi verso una mortale carestia con conseguenze drammatiche. Tali conseguenze non ci sono state; è continuata la violenza, sono proseguite le tensioni, l'anarchia non è stata sostituita da un ordine che solo oggi si sta parzialmente ricostituendo, però qualcosa di positivo è avvenuto.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro della difesa Andreatta. Dichiaro conclusa l'odierna audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,20.